

Lavorare per “evadere”

di Giacomo Bianchi

Una sfera importante della vita di un individuo è quella lavorativa. In essa, la persona cresce e si migliora trovando un ruolo attivo sia a livello individuale che sociale. Se queste considerazioni valgono per tutte le persone “libere”, ancora di più si dovrebbero condividere per tutte quelle persone che sono detenute in carcere.

L'importanza del lavoro nel percorso rieducativo del detenuto trova riconoscimento a livello normativo. In base all'art. 27 della Costituzione italiana la pena ha come finalità la rieducazione, ovvero il ritorno dell'individuo nella società attraverso il reinserimento nel tessuto sociale. A questo principio si ispira l'intero Ordinamento penitenziario (l. n. 354/1975), che vede nel lavoro la via maestra per il percorso rieducativo del reo.

Un detenuto rieducato e reinserito sarà assai meno pericoloso e più difficilmente tornerà a delinquere, con intuibili vantaggi per l'intera società, sia in termini sociali che economici. Pur non essendovi studi specifici che mettano in relazione la percentuale di recidiva e l'accesso ad opportunità di lavoro durante la detenzione, il rapporto – inversamente proporzionale – tra i due elementi si desume chiaramente da alcune ricerche che dimostrano come i detenuti ammessi alle misure alternative presentino percentuali di recidiva incomparabilmente più basse rispetto agli altri detenuti¹.

Tra i benefici del lavoro penitenziario, innanzitutto va annoverato quello di contribuire a rendere meno afflittiva la pena detentiva. Anche questa funzione, a volte sottovalutata dalla dottrina, risponde ad un altro precetto contenuto nell'art. 27 della Costituzione «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» che sta ritornando purtroppo di grande attualità negli ultimi anni, considerata la situazione di inaccettabile degrado di buona parte dei penitenziari italiani.

Il lavoro penitenziario permette al detenuto di riappropriarsi del tempo. Con il lavoro il detenuto non è più costretto a scadenzare le proprie giornate esclusivamente con le ore d'aria ed i pasti, non vive più in un continuo senso di claustrofobica immobilità, esasperata dalla situazione di cronico sovraffollamento delle carceri. È comprensibile quanto possa essere importante, per un detenuto, una scansione temporale del giorno quanto più possibile articolata, sia per trarne un beneficio personale, ma anche per le relazioni con i compagni di cella. Infatti, tenere dei gruppi di detenuti rinchiusi in celle più o meno grandi per la maggior parte della giornata, senza alcuna occupazione, non fa che alimentare possibili attriti o dinamiche negative all'interno dei gruppi stessi.

Il lavoro penitenziario, oltre a rendere meno afflittiva la pena detentiva intramuraria, contribuisce ad un progressivo riavvicinamento del detenuto alla “realtà” ed alle regole che la governano.

Molte volte i muri di cinta delle carceri non solo “proteggono” la società dai suoi trasgressori, ma la allontanano da chi si trova all'interno. Questa situazione di isolamento non giova certo a un percorso rieducativo. Ed è principalmente grazie al lavoro che il detenuto può “evadere” da questo stato di isolamento sociale e ristabilire un contatto con la realtà.

Con specifico riguardo alla funzione rieducativa della pena, il lavoro costituisce un elemento imprescindibile per restituire al detenuto autostima e dignità. Infatti, è proprio grazie al lavoro che

¹ Il lavoro costituisce invero, nella maggior parte dei casi la *condicio sine qua non* per la concessione di una misura alternativa. Si rinvia, da ultimo, agli esiti della ricerca Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria riportati in: A. Margara, *Le misure alternative oggi, i dati e un approfondimento degli stessi*, Fondazione Micheletti Onlus, in Boll. spec. ADAPT, n. 19/2012

la persona ristretta si può rendere consapevole del proprio valore, in relazione al contributo che apporta alla società.

Se autostima e dignità creano la base imprescindibile per la riabilitazione sociale, il “ruolo” oggettivo che il lavoro può conferire al detenuto costituisce un ulteriore stimolo al reinserimento. Tale “ruolo” indurrà il detenuto ad accettare e far proprie l’insieme di norme e comportamenti richiesti in un determinato contesto lavorativo. Proprio questa accettazione delle regole al fine di eseguire un buon lavoro (e di non perderlo) costituisce uno degli aspetti fondamentali della funzione rieducativa del lavoro. La funzione che il “ruolo” ricopre per un detenuto acquista un’importanza su più livelli sociali; *in primis* dà la possibilità di riacquistare un “ruolo” importante nella famiglia, con la possibilità di contribuire economicamente al sostentamento ed al benessere dei propri familiari. Tutto ciò rinforza nell’individuo la coscienza dell’importanza della accettazione delle regole in funzione di un beneficio sia personale che collettivo.

Non da ultimo, va evidenziato - tanto più nel momento attuale di grossa difficoltà di tenuta dell’intero sistema penitenziario – che i benefici degli inserimenti lavorativi nelle carceri non hanno ripercussione solo a livello individuale del singolo detenuto, ma anche a livello generale del sistema carcere.

Un detenuto che lavora è un individuo che oltre a scontare la pena sta partecipando attivamente al suo percorso riabilitativo e mettendo le basi per una nuova vita. Questa persona, in carcere, avrà comportamenti più collaborativi e meno aggressivi, che renderanno più agevole e sicuro il lavoro degli agenti di polizia penitenziaria. Quest’ultimi – e più in generale tutti gli operatori del carcere - trarranno un sicuro beneficio dalla situazione e saranno portati a rivalutare il ruolo del detenuto all’interno dell’istituto, diminuendo così i possibili irrigidimenti e incomprensioni.

Se grazie all’inserimento lavorativo dei detenuti la loro qualità della vita migliora e il lavoro degli agenti di polizia penitenziaria è facilitato, tutto il clima del penitenziario ne trae giovamento, creandosi così i presupposti per un circolo virtuoso per cui un carcere più vivibile è un carcere dove maggiori saranno le opportunità di rieducazione della popolazione detenuta.

Pertanto è lecito concludere che investire maggiormente nel lavoro in carcere può contribuire efficacemente al miglioramento del grado di civiltà di un Paese, rapportata alla sua capacità di gestire il sistema penitenziario ed in particolare all’effettiva capacità di rieducare i rei.

Giacomo Bianchi

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro
ADAPT-CQIA, Università degli Studi di Bergamo